

il Racconto

Lorenzo Savioli è nato a Roma nel 1952. Dopo essersi laureato e specializzato in Medicina Tropicale ha lavorato per due anni e mezzo come medico nell'isola di Pemba (Zanzibar, Tanzania). Al ritorno in Italia ha lavorato presso l'ospedale Spallanzani di Roma. È membro delle Società di medicina Tropicale Americana e Britannica. Ha pubblicato numerosi articoli di carattere scientifico su «Lancet», sul «British Medical Journal», sul «Journal of Tropical Medicine and Hygiene» e su altri. È collaboratore da due anni della pagina scientifica del nostro giornale.

Barboni di LORENZO SAVIOLI

Omar Dudu. Come tradurre il soprannome kiswahili? Omar il Verme? Omar lo Scarafaggio? Omar lo Sporco? Infiniti sono i significati, infinite le sfumature della parola Dudu. La prima volta che l'ho visto (anzi, non visto, ma sentito, perché era una notte fonda senza luna) dormiva su una lettiga sotto la veranda della corsia maschile dell'ospedale. Ansimava pesantemente. Pensai che fosse una bestia, una belva. Ero da poco ai Tropici e tutto mi era nuovo, estraneo. In fondo, non ero certo che tutti i leopardi dell'isola fossero stati sterminati dai cacciatori arabi e inglesi...

Di giorno, Omar si aggira per la città, che è poco più grande di un villaggio. È un uomo sui cinquant'anni, gigantesco, nero di pelle, possente, come il Genio della Lampada di certe illustrazioni delle Mille e una Notte. È taciturno, fa poco uso della sua voce profonda di basso. Indossa, l'uno su l'altro, tre o quattro kanzu, camici lunghi fino ai piedi, che un tempo molto lontano sono stati bianchi, regali di persone pie. Sui camici, una giacca di seta dal taglio elegante, sportivo, ridotta uno straccio.

A mezzogiorno, chiede l'elemosina, ma in silenzio. Si siede davanti a una casa e aspetta. Qualcuno (una donna, un bambino) esce con un piatto. Nel piatto, non sempre, ma quasi, c'è riso e fagioli, spesso carne o pesce. Omar — dice la vecchia e saggia Bi Afife — non si ferma mai davanti alle case da cui esce odore di cassava.

Omar è ben nutrito, direi un po' obeso. Nessuno si sognerebbe di rifiutargli un po' di cibo. È a Chake-Chake le famiglie sono almeno mille. Le più ricche cucinano ogni giorno anche per gli ospiti occasionali, semplici passanti, amici in visita non preannunciata (pochi sono i telefoni e usali solo per motivi di lavoro), i venditori ambulanti di granchi delle mangrovie, il vecchio contadino omosessuale raccoglitore di radici di zenzero (prima della rivoluzione faceva il cameriere presso la grande famiglia omanita dei Mauli); e, naturalmente, mendicanti.

Grande è la generosità degli abitanti dell'isola. Il precetto islamico della carità è scrupolosamente rispettato. Bwana Ali, il potente uomo d'affari arabo yemenita, che possiede case, negozi, autobus e tassi, e dirige un clan di oltre cento persone, ogni anno, nel mese prestabilito (non ricordo quale), se ne va in giro per Chake-Chake, dopo il tramonto, per non farsi troppo notare, per modestia, con una grossa valigia in una mano, e una torcia elettrica nell'altra. Bussa alle porte dei poveri, apre la valigia, ne estrae fasci di banconote e le regala. Lo ringraziano, ma senza troppe parole. Sanno che, distribuendo il capitale che non ha consumato, né reinvestito, lui sta facendo il suo dovere di buon musulmano. Anch'io sono entrato nel ruolo che mi spettava come membro della classe agiata (sebbene, come straniero, avrei potuto farmi esentare). Pagavo il proprietario di un piccolo ristorante affinché ogni giorno nutrisse con riso e carne una ragazza epilettica, ormai inabile al lavoro e senza famiglia.

Omar è quello che noi chiameremmo un barbone. Ma qui non c'è una parola per definire la sua posizione sociale. Qui non ci sono emarginati, fuori casta, paria. Dall'alto in basso, e viceversa, la società è compatta e Omar ne fa parte a suo modo, con una sua dignità, come tutti gli altri. Prima, faceva il facchino. Trasportava sacchi di riso, caschi di banane. Dicono che sia svampito a causa di un grande catino cinese di ferro smaltato, pieno di halwa, un dolce a base di zucchero fuso. Forse quel giorno il dolce era più bollente del solito, fatto sta che a Omar gli si «scottò il cervello» (il catino, naturalmente, lo portava sul cranio rasato, che lo straccio avvolto a ciambella non bastò a proteggere). Così dicono, e così credono. Omar compreso.

Omar non è il solo a occupare l'ultimo gradino della scala. C'è anche Saidi, il Declamatore del Corano Inesistente. È un uomo colto, sa l'arabo e l'inglese. Ha fatto il liceo. È un peripatetico, un irrequieto. La mattina lo incontri a Wete, il pomeriggio a 50 chilometri di distanza, a Chake-Chake. È un quarantenne robusto, bene in forma. Un volto chiaro, un bel naso, semitico. È facile accorgersi del suo passaggio. Le sue tracce sono pezzi di carta su cui ha scritto incomprensibili operazioni aritmetiche. Ogni tanto interrompe il frenetico, disperato vagabondare, si ferma di botto, di solito sulla piazza del mercato, si mette sull'attenti, su una pietra elevata, come su un pulpito di moschea sunnita, e recita il Corano. Solo che non è il Corano, le sue sure sono apocriefe, egli stesso ne è l'inventore. Nessuno si scandalizza, sebbene il suo sia un grande peccato. Per aver fatto qualcosa del genere, per aver tentato di imitare per iscritto il linguaggio coranico, cioè il messaggio di Dio, uno dei compagni di Maometto cadde in disgrazia.

Saidi ha attraversato un periodo di grande depressione, durante il quale è diventato sedentario, si è impigrito, ha smesso di curarsi. Bisogna sapere che qui, ai Tropici, ci sono le pulci penetranti. Sono vere e proprie pulci, che penetrano sotto la cute, specialmente dei piedi, da dove le femmine gravide, grandi come un pisello, solidamente attaccate con la bocca al derma, emettono all'esterno migliaia di uova. Tutti, ai Tropici, sono assaliti dalle Tungae (così si chiamano). Appena senti prurito, devi cercare il puntino nero sotto la cute. Allora prendi una spilla, la passi sulla fiamma, estrai la pulce e l'ammazzi. Saidi, intristito, ha smesso di farlo e a un certo punto i suoi piedi erano così gonfi, dolenti, martoriati dalle Tungae, che non riusciva più a camminare. Una mattina abbiamo deciso di curarlo. C'è voluta la forza di quattro infermieri per «persuaderlo» a venire in ospedale. Alla fine, calmatosi, con i piedi immersi in un recipiente pieno di un insetticida organo-fosforico, ha declamato con la sua bella e forte voce, con un accento perfetto, proprio come un imam, l'ennesima Sura Inesistente.

Anche Omar, il Sudicione, ha bisogno di essere accudito. È una routine di cui si occupa per libera scelta Nassur il Pio, caposala della corsia maschile dell'ospeda-



Disegno di Giulio Peranzoni

le. Nassur, una volta alla settimana, spoglia Omar, lo lava, gli taglia le unghie delle mani e dei piedi, gli rade barba e capelli, gli lava gli stracci, gli disinfetta le ferite, lo riveste. Nassur il Pio ha due mogli e molti figli. Lo stipendio gli basta appena. Bellissime uri e fanciulli con coppe di vino dolcissimo, che non dà l'ebbrezza, attendono Nassur in Paradiso. Dio è grande e misericordioso.

Bi Harusi significa «la sposina». In realtà, Bi Harusi è una vecchia sdentata, con molto sangue arabo nelle vene, vestita anche lei di stracci, però variopinti. Di pomeriggio, al mercato, amici narano la sua storia. Era la figlia preferita di un ricco proprietario di piantagioni di chiodi di garofano (l'odore, durante la fioritura, impregnava cielo e terra e si poteva gustare perfino in mare aperto). Alla morte del genitore, i fratelli invidiosi e malvagi le sottrassero la sua parte d'eredità. Ingenua, sempliciotta, non si è mai accorta di nulla. Non si è sposata, dorme nello stanzone delle scope e delle stuoie sotto la moschea ibadita del mercato, si mantiene in dignitosa povertà trasportando acqua dai rubinetti pubblici ai banchi, ai negozi, ai ristoranti. Fuma molto, solo sigarette di lusso, marca *Sportsman, made in Tanzania*. Mi aveva imposto una tassa. Ogni volta che la incontravo, dovevo darle una sigaretta. Dopo qualche giorno, non la vedevo neanche più. Fra noi si era stabilito un tacito accordo.

È difficile definire lo sguardo di Aisha. Mi vengono in mente solo espressioni banali. Perso nel vuoto? Sognante? Aisha è giovane, ma non tanto, irrimediabilmente brutta, moderatamente scura di pelle, come la maggior parte degli abitanti dell'isola. Lo scopo della sua vita consiste nel raccogliere e nell'accumulare i materiali più diversi, attività tutt'altro che facile in un ambiente in cui i rifiuti, praticamente, non esistono (quelli organici, del resto scarsissimi, vengono divorati da topi, gatti, corvi, cornacchie, avvoltoi e bruchi di cani randagi timidi e famelici; quelli inorganici vengono riciclati fino alla loro completa disintegrazione; uno di quei sacchetti di plastica che infestano le spiagge italiane, nell'isola rappresenta un piccolo tesoro, viene usato come contenitore per l'acqua o come borsa, e quando si rompe viene riparato saldandolo al fuoco di una candela).

Aisha raccoglie rami secchi, scegliendo quelli dalle forme più bizzarre e suggestive, brandelli di stoffa, foglie, i frammenti di carta abbandonati da Saidi il Declamatore, fiammiferi usati, sassi. Li mette in un *kanga* cioè in una di quelle pezze di stoffa quadrate che le donne dell'isola usano come scialle (ma anche per avvolgere i bambini). Ne fa un fagotto che con il trascorrere dei giorni diventa sempre più grande, sempre più pesante, così grande e pesante che alla fine non riesce più a trasportarlo. Il problema, a questo punto, è di sottrarglielo senza che se ne accorga. L'operazione, di solito, viene fatta dagli avventori di uno dei caffè locali (il caffè consiste in un braciere acceso, in una caffettiera di ottone di forma conica, in non più di dieci tazzine cinesi senza manico contenute nello speciale panciottolo del caffettiere, in un tavolino e in due tronchi di palma sui quali accovacciarsi). Uno degli avventori distrae Aisha offrendole una tazzina di caffè amaro, gli altri afferrano il fagotto, lo vuotano dietro la casa più vicina, ripiegano il *kanga* con cura, lo restituiscono ad Aisha, che subito ricomincia il suo lavoro. Durante l'operazione, l'atmosfera è a metà fra lo scherzo e la serietà consapevole di chi sa di compiere un atto di solidarietà umana e quasi una funzione socialmente utile.

Tanti altri eccentrici popolano l'isola. C'è Said Konducta, cioè Conductor, il Bi-gliettaio, il cui scherzo preferito consiste nello scoprirsi le natiche danzando sul tetto dell'autobus, all'arrivo di questo al capolinea nella piazza del mercato. Quando non è in vena di scherzare, Said è un uomo serissimo, calmo, intelligente e timorato di Dio. C'è l'altro Said, detto Mbwa, cioè dei Cani, stimatissimo allenatore di seguaci per la caccia alle scimmie, nonché zelante cuiniere dell'ospedale. Quando il numero di scimmie, in questo o in quel villaggio, supera il limite di guardia, minacciando oltre il lecito i raccolti, said Mbwa viene ingaggiato. Parte prima dell'alba, e, nel silenzio della città addormentata, il latrato della muta annuncia il nuovo giorno e una nuova strage, crudele ma necessaria.

C'è Mahmud Kuchi, l'Uomo dei Galli da Combattimento, che alleva i più bei campioni dell'isola. Li ama troppo per arricchire la vita nell'arena. Non li fa più combattere. Li tiene solo per la loro bellezza. Li nutre personalmente con riso e granturco, generi di lusso. Li sorveglia severamente, affinché non facciano razzia con le galline bastarde del quartiere. È un igienista. Ogni mattina indossa un paio di calzoncini lavati e stirati di fresco. Vero è che la pulizia è il suo mestiere. Mahmud è il responsabile della lavanderia dell'ospedale fin dal tempo degli inglesi, quando — racconta con nostalgia — i lenzuola erano rosse come la bandiera del Sultano, ora esule a Londra.

C'è Doko Baluchi, l'autista. È bianco come un europeo, di origine è pakistano o iraniano, ma ha dimenticato la lingua degli avi, parla solo kiswahili. Fuma hashish in abbondanza, ogni sera, sdraiato sulla veranda. Sua moglie finge di non saperlo. Fa parte di quella piccola cerchia di adulti eccentrici, fumatori di hashish, che la comunità tollera e perfino rispetta.

Doko non prega, ma il digiuno lo pratica a tempo e luogo. Ricordo un pomeriggio del mese di Ramadan. Affamati e assetati, aspettavamo il tramonto del sole per cominciare a cenare, come prescritto. Passò un giovanotto, un eccentrico, con un berretto da baseball e una camicia a fiori. Mangiava un mango. Alcuni di noi si scandalizzarono, cominciarono a redarguirlo. Solo Doko non si scompose. Lo chiamò, gli diede una moneta da uno scellino, gli disse di andarsi a comprare un altro mango. Poi, rivolto a noi, ci esortò alla tolleranza: «Digiunerà quando ne avrà voglia. È un problema fra lui e Dio. Quest'isola è piccola, ma c'è posto per tutti».